

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,"

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

AVARIZIA.

L'avarizia è un amore eccessivo alle ricchezze. L'avarico è un briccone che impedisce un effetto che circolare deve nel commercio, e che per via di tal circolazione apporta la felicità e l'abbondanza nella società. Le ricchezze ci furono date per distribuirle a quelli che non ne hanno; esse sono un deposito che la Provvidenza confidò in mano dei ricchi: ma quanti pochi son mai quelli che ne sanno fare un buon uso!

Il padre Brumoy fa in tal guisa il ritratto dell'avarizia nel suo poema delle passioni, opera tanto profonda ed utile, quanto dilettevole: « Gettate un'occhiata sovra l'abbominevole personaggio qual è quello dell'avarico insaziabile. Le incavate e livide sue guancie manifestano l'eterna sua sete dell'oro; in esse sono scolpiti gli affanni tormentosi; egli è unicamente affaccendato a cercare un luogo sicuro per deporre in esso il proprio tesoro. Egli non si fida nemmeno di sè stesso. Un'ombra lo spaventa, un soffio lo fa tremare. Egli teme che il suo pensiero lo tradisca, egli è la vittima e il carnefice di sè stesso ».

Anche Dione soprannominato Grisostomo, uomo i cui fatti non ismentirono mai la stoica filosofia da lui adottata, ci ha lasciato un bellissimo carattere dell'avarico, che offriamo al lettore volto in nostra favella.

Il genio dell'avarizia, egli dice, non ama che l'oro e l'argento. Se un abile pittore volesse rappresentarcelo agli occhi darebbe, non è dubbio, torte e melanconiche sembianze, vestimenta ignobili e dimesse, sucida e negletta la persona. Egli non ama nè la patria, nè i figli, neppure coloro che gli diedero la vita; egli non conosce altro parente o congiunto iranne il danaro. Non lo si vede ridere mai: ha sempre il sospetto nel cuore, e crede che ognuno vada tramando insidie a suo danno, nè si fida di alcuno. Egli è insensibile ed ignaro di tutto ciò che non si riferisca a moneta, e volge in derisione il sapere e le lettere, tranne l'arte dei computi, e la scienza dei contratti. Nulla sembragli indegno della sua ingordigia. Per incalzar le proprie faccende e far manco spese esce sul far del giorno, o sul cader della notte; non tien conto veruno dei nemici che si procaccia, e delle heffe che si attira. Il vitupero e l'ingiustizia non gli fan ribrezzo ove si tratti di nuovi acquisti. È vile e strisciante, è contenzioso e villano. Non sa cosa sia sonno tranquillo, nè giocondità d'animo: sempre in preda all'inquietudine vive una vita infelice, fra mille privazioni che la malnata sua passione gl'impone.

GIGINO L' ORFANELLO

RACCONTO.

I.

Non c'era dubbio: quel vecchio incartapecorito del signor Gregorio aveva affittata la sua graziosa villetta. Un bel giorno sul cader dell'estate i contadini e gli abitanti del villaggio videro venir cavalcando un bel signore sulla cinquantina dall'aspetto gioviale, dalla lunga barba, e dalla capigliatura bizzarramente indisciplinata. Egli chiese del signor Gregorio, poi si condusse con lui a visitar la villa, nell'interno della quale ambedue scomparvero per un buon paio d'ore. Furon riveduti sull'imbrunire innanzi al cancello esterno soffermarsi alquanto a discorrere; poi lo sconosciuto rimontò sul cavallo, piegossi alquanto per istringere amichevolmente la mano del vecchio, e si rimise trotando in viaggio.

Nel tornarsene alla sua casa, o meglio alla sua catapecchia il signor Gregorio quella sera teneva un passo più spigliato e più disinvolto del solito. — Che andatura! gli disse lo speziale nel vederlo passare. Pare ringiovanito di vent'anni. Giornata fausta, eh, oggi? Si è fatto contratto! —

— Un contrattuccio rispose l'altro. Bisogna adattarsi a quel che capita.

— Già lei sempre così! Chi sa che affare grasso...

— Oh, per carità, signor Battista, non dica di queste corbellerie. Affari grassi non me ne sono mai toccati a me.

— Io, veda, se fossi in lei, vorrei andarci io a stare in quel casinetto, piuttostochè farlo godere agli altri:

Il vecchio si sforzò a ridere, poi disse:

— Sempre scherzoso, il sor Battista. Già lo sa che, se io non avessi quel reddito, non potrei mangiare.

— Fandonie, mi scusi, fandonie. Chi non sa che lei ha in disparte un bel gruzzolo più biondo dei capelli di mia figlia?

— Così fosse vero, chè farei il signore, e non mi toccherebbe stentare la vita! Io non so come corrano pel paese codeste voci così false...

— Aspetti un momento, disse lo speziale vedendo che il vecchio, a cui poco garbava il tema del discorso, era per andarsene. E avvicinandogli si continuò a bassa voce:

— L'ha più visto quel povero Gigino?

Il sor Gregorio rannuvolato improvvisamente disse:

— Non mi parli di quel disgraziato; egli è morto per me.

— Via, via non s'inquieti... venga qua; le darò un

bicchierino di rosolio di china. Non voglio che vada via così di cattivo umore.

Non ci voleva di meglio per rabbonire il signor Gregorio. Entrarono insieme in farmacia, e il bicchierino fu riempito e vuotato due volte; la prima tutta d'un fiato, la seconda a sorsi a sorsi, con grandissima voluttà, a giudicarne dalla lingua, che adoperavasi con ogni cura a rileccare le labbra strette, grinzose, rientrate fino a prender posto dei denti, che, uno alla volta, se n'erano andati tutti.

— E chi è, sor Gregorio, questo signore che prende in affitto la sua villa? chiese lo speziale.

— È un pittore. Il nome... aspetti... il nome... Ma già, ecco il biglietto, che m'ha lasciato.

— Lodovico R... Corbezzoli! una celebrità.

— Davvero?

— È uno dei nomi più illustri nell'arte moderna. Ha pigliati tanti premi nelle esposizioni costui!

— Avrà dunque guadagnati anche molti denari, eh?

— Sicuro.

Il colloquio non finì qui; nè, continuando, si limitò a questi due soli interlocutori; giacchè come avviene in tutti i paeselli, nella farmacia soleva esser il ritrovo serale dei dotti del luogo. Ma io li lascio tutti, giacchè le cose che furon dette, non hanno relazione col mio racconto.

II.

Ho per certissimo che i miei lettori si sieno già accorti che il signor Gregorio era un avaro. E che avaro! aggiungo io. Era uno di quelli che, pur di risparmiare o di guadagnare una lira, sopporterebbero volentieri qualunque sofferenza, si abbasserebbero a qualunque ridicola e spesso indecorosa volgarità. Si raccontavano a centinaia le curiose storielle della sua taccagneria; molte fra le quali, benchè probabilmente inventate dai capi ameni del paese, pur valevano a dimostrare qual fosse il concetto ch'egli colle sue azioni avea generalmente motivato e poi rafferma nel corso oramai ben lungo della sua vita. E questo concetto affatto indiscusso e, per così dire, inronichito in tutte le menti avea prodotto che, quando si narrava qualche nuovo aneddoto sul conto del signor Gregorio (e il caso era frequente) la riputazione di lui non trovava difensori neppure tra gli uomini più seri e più prudenti. — Sarà poi vero? — avea detto qualche volta sorridendo il curato; ma infine anch'esso avea dovuto convenire che la veste, se pur non apparteneva al vecchio, gli si adattava addosso tanto bene che pareva nata con lui. E la gente rideva alle spalle del vecchio avaro.

C'era però uno che non poteva ridere, e che anzi dopo tali discorsi sentivasi disposto a piangere. Era un fanciullo che si chiamava Gigino.

Frattanto, passati pochi giorni dalla sua prima comparsa nel villaggio, il signor Lodovico vi giunse su di un bel carrozino, accompagnato da due servitori, le sole persone che vissero con lui, giacchè il brav'uomo non avea famiglia.

Fu visto nei primi tre o quattro giorni correre a piedi, or di qua, or di là, salir l'erta dei colli, fermarsi all'ombra degli alberi, sedere sull'erba dei prati e rimaner immobile un pezzo a contemplar la scena, che gli si spiegava innanzi allo sguardo.

Il signor Lodovico terminò prestissimo quella vita girovaga. Cominciò a levarsi la mattina all'alba, uscì subito di casa portando seco la cassetina, lo sgabelletto e l'ombrello da pittore, e porsi a fare studi dal vero

or in un luogo ed ora in un altro. Divertivasi a vedere la turba occhiuta dei ragazzi che ritrosi e alla lontana spiavano i suoi lavori; li invitava ad avvicinarsi, pregavali di porglisi dinanzi coi loro attrezzi rurali, coi loro buoi, colle loro pecore, li ritraeva con rapido schizzo, e poi, nel congedarli, li regalava generosamente.

La venuta del signor Lodovico era oramai nel paese, come si dice in linguaggio giornalistico, un avvenimento. Non c'era più alcuno fra i contadini che non lo stimasse moltissimo; pochi eran quelli che non potessero vantarsi d'aver ancora parlato con lui. Ovunque si presentava, tutti gli facevano di cappello; ed egli s'intratteneva volentieri con quella gente semplice e rispettosa. E s'informava dei loro nomi, delle loro famiglie, dei soldati lontani, le cui lettere leggeva volentieri ad alta voce sorridendo degli spropositi, e suscitando un lieve rossore sulle gote di qualche fanciulla, che col capo chino ascoltava in disparte. Chiedea notizie dei passati ricolti, parlava delle speranze della vendemmia.

— Ma che brav'uomo, eh? — si dicevano l'uno all'altro que' contadini seguendolo coll'occhio mentre s'allontanava.

— E una persona adorabile — rispose una volta il signor Gregorio, accarezzandosi in tasca un biglietto da duecentocinquanta lire, avuto da lui poco innanzi in pagamento della prima rata d'affitto.

Fra il pittore e le persone più notevoli del villaggio sulle prime non ci fu che un ricambio di scapellate e d'inchini. Ma la quotidiana occasione di avvicinarsi, ben presto operò qualcosa di più: e non andò guari che la brigatella solita a radunarsi ogni sera nella farmacia di sor Battista contò un nuovo frequentatore.

La gentilezza del tratto, l'eloquente e brioso discorrere la varia e non comune erudizione, una spontanea bizzaria nel giudicar le cose in rapporto coll'arte sua, resero il signor Lodovico assai gradito anche lì. Persino quelli che più degli altri solevano sdottorare, innanzi a quell'uomo ammutolivano, si collocavano, diciam così, ad un posto inferiore per loro elezione e senza rincrescimento, e si rassegnavano ai suoi giudizi senza far troppe obiezioni.

Una sera parlò a lungo dell'arte cristiana esaminando dottamente Giotto, i fratelli Pisani, Benozzo, l'Angelico, Raffaello, Dolci, Murillo, Guido, Overbek. Il campo fu percorso in lungo e largo, la rassegna fu trionfale; tutti ne rimasero colpiti, l'ammirazione cangiavasi quasi in entusiasmo.

— Gran brav'uomo! — diceva il curato nel tornarsene a casa accompagnato dal Sindaco. — Se potessi... basta; vedremo.

Don Zanobi (il curato si chiamava così) avea pel capo una certa sua idea; l'avea da molto tempo, ma era una di quelle, a cui, mentre si vagheggiano con amore, si dice: state indietro che il vostro tempo non è ancora venuto.

(Continua).

Regole di civiltà, cortesia e gentilezza IN FAMIGLIA.

III.

Genitori, voi avete dei doveri comuni verso i figli: doveri di civiltà e di amore che costituiscono il fondo di una buona educazione. Col porre al mondo i figli non avete ancora soddisfatto al debito di padri e di madri;

nè io so come potreste pretender da loro riconoscenza, quando, per incuria vostra, essi crescessero incolti ed ignoranti. Di esseri disgraziati ed inetti il numero è soverchio sulla terra! Volete voi crescerlo ancora? E non basta, così il Franck nella sua *Morale*, sfamare il fanciullo, insegnargli una professione: bisogna all'educazione fisica ed industriale aggiungere l'educazione morale e l'istruzione. Nessun libro, nessun maestro potrebbe supplire agli esempi di onestà e di saggezza che deve offrire la nostra vita. L'educazione morale non è completa se non è opera simultanea del padre e della madre. A questa sola condizione i genitori si troveranno uniti tutti e due nei figli, e la donna conserverà nella famiglia quell'uguaglianza morale che costituisce la santità del matrimonio.

Eguaglianza morale della donna! Stupenda concezione cristiana a cui dovette questa debole e perseguitata creatura di vedersi restituita nel godimento di quei diritti che le aveva usurpati la pagana prepotenza. Ma non sarà questa eguaglianza morale un nome vano per colei che confida l'educazione de' suoi nati a gente, a cui non oserebbe confidare la chiave de' suoi gioielli? che prodiga nelle minuzie della toaletta e in altri varii diletti il tempo rubato all'educazione dei figli? che non ha mai per questi uno sguardo benigno, una tenera parola, un segno qualunque d'affetto? colei che si annoia dello starsene in casa, e a cui occorre la folla per distrarla dai pensieri tediosi che la vanno crucchiando, pensieri che sono preparazione alla colpa, quando non ne sono ancora il rimorso? «Si può immaginare, esclamava a questo riguardo il Raeli, una cattiva sposa: ma dallo immaginare una cattiva madre rifugge il pensiero». E mi consolo anch'io nella fede che tali madri al di d'oggi più non esistano; che anzi sovente, se non sempre avvenga, che la dignità della madre reintegri la dignità della sposa...

Più delle rughe e delle canizie ispirano venerazione ai figliuoli le virtuose e gentili azioni che vegliono compiersi dai padri e dalle madri. Come puossi sperare, a cagion d'esempio, che non decada dalla stima del figlio quell'uomo che si vede anche in età avanzata camminare per vie tortuose cercando invano di occultare i propri trascorrimenti?

O genitori, non sieno giammai i figli testimoni delle vostre dispute: non date ad essi lo spettacolo delle vostre reciproche scortesie, se non volete che tornino vani tutti gli elogi che voi andate facendo dell'armonia, della benevolenza. Voi dovete davanti a loro mostrare d'aver sempre una stessa opinione, una sola volontà, un cuor solo.

Volete aver prole affettuosa, gentile? correggetela quando sel merita, ma non opprimetela di castighi, onde non faccia il callo ai rimproveri e alle punizioni. «I castighi, così il Balbo, impediscono l'accrescimento di un vizio, talvolta lo sradicano, ma non fanno mai nascere nè crescere una virtù, giacchè, non dovendo precedere la colpa, non possono impedire un vizio di nascita. A ciò servono l'attenzione, gli avvertimenti e la cura del padre e della madre.»

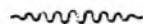
Una cosa soprattutto vi raccomando, o madri: si è di non mettere a troppo duro cimento la pazienza e la docilità dei figli, con quelle lunghe parlate che non hanno ordinariamente altro effetto fuorchè di annoiarli e di irritarli; di non ripetere cento volte le stesse ragioni, di non menare in lungo quel brontolìo di frasi, che tien dietro alla così detta *lavata di capo*, che è come quello scoppietto di petardi che serve di coda al fuoco d'artificio.

Non rimestate, per amor del Cielo, la storia delle colpe vecchie che vennero già scontate e che furono già compensate fors'anche da buone azioni, di cui probabilmente non avran ricevuto premio veruno. Una condotta soverchiamente rigida intiepidisce l'affetto dei figli, e a lungo andare li istupidisce, li rende timidi, od ipocriti e vendicativi: i tristi effetti di quella ruvidezza si fanno poi anche sentire fuori della famiglia, giacchè, allevate sotto quell'aspro regime, è impossibile che si dimostrino poi affabili in società. Sono poi que' tristi ed incresciosi che portano seco, dovunque essi vanno, il tedio e il malumore; tedio e malumore che si comunicano perfino a chi ha la disgrazia di avvicinarli.

Volete lasciare ai figli un patrimonio grande e duraturo? Legate loro la vostra benevolenza, fate che la memoria, che di voi rimarrà nei loro cuori, vada ognora congiunta alla soavità, alla gentilezza, di cui sarete loro stati, viventi, l'esempio. Invano cerchereste ove abbia il cuore un uomo che non conobbe, giovinetto, le cure, le carezze del padre, il sorriso, la tenerezza di una madre: quel cuore è atrofizzato; esso non potrà mai rispondere al palpito di un altro cuore, il gelo in cui lo si compresse negli anni ch'era chiamato ad effondersi, ha inaridita la fonte de' più santi, de' più soavi affetti: l'educazione destinata a sviluppare il germe de' più dolci sentimenti, lo ha soffocato in un ambiente d'indifferenza e di tristezza da cui esso non potrà giammai riaversi.

Rimproverate, ove sel meritano, i figliuoli, ma non avviliteli con ischerni, con ingiurie. Un ragazzo umiliato e vituperato, non è più atto a fare alcun che di bene, e perde esso stesso il sentimento di quel decoro, che vede mettersi in non cale da coloro che hanno la missione di mendarlo. Perderanno ogni fiducia, ogni stima di loro stessi, e cresciuti, diverranno vere anime di scricciolo, pusilli in veste d'uomo, incapaci di arditi concepimenti, di nobili e generose azioni.

Non trascorrete giammai a percuoterli; più che il corpo, voi guasterete la loro anima, le cui ferite sono insanabili. I migliori castighi sono le privazioni delle carezze paterne, del materno sorriso; la più valida correzione sarà quella di far loro toccar con mano i torti di cui si resero colpevoli, nel far loro conoscere con esempi che si confacciano all'età, la gioia che deriva dal bene, i danni che provengono dalle mancanze verso il prossimo, verso Dio.



ANDREA HOFER

RACCONTO STORICO.



Nella chiesa di Vittau furono rese grazie a Dio per la segnalata vittoria, e per decreto dell'imperatore Francesco, Hofer fu insignito del gran cordone o collana d'oro di grazia e della grande medaglia del merito, ed il venerando Haspinger cappuccino, fedele compagno del tirolese eroe, che al suo fianco, sposando la spada alla croce, avea operato prodigi di valore, ricevè la croce ecclesiastica del merito; e la fama de' tirolesi trionfi risuonava per tutta l'Europa.

II.

Ma la vittoria arridea nella Germania al grande capitano, e l'Austria giacque prostrata ne' campi di

Tann, di Ombersberga, di Vagran, di Ratisbona ed altrove, e fu astretta ad umiliante pace in Vienna, ed a cedere con altre provincie anche il Tirolo tedesco, il quale ricadde nel bavaro dominio.

Hofer adunò i suoi compagni d'armi, e così parlò ad essi: I destini del Tirolo sono stati dalla francese marziale fortuna stabiliti; l'antico nostro Signore ha dovuto cederlo, e comanda che noi pure cediamo alla necessità; vanno e temerario consiglio sarebbe quello di prolungare una inutile lotta; fratelli, rassegniamoci ai voleri di Dio, ma un caro presentimento mi dice al cuore che l'austriaca fortuna sarà in breve per risorgere più splendida e gloriosa; io sarò nella fossa, ma le mie ceneri si rallegreranno all'avventurato risorgimento. Amici, ricevete l'ultimo mio addio. — Allora fece deporre a tutti le armi, e rimandò i prodi alle proprie famiglie, ed egli, dubbioso di sua sicurezza, non ostante la piena amnistia proclamata da Eugenio vicerè d'Italia ed il trattato di Vienna in favore dei Tirolesi, si ritirò in un umile casolare, posto nella valle di Passiria fra aspre montagne ed eterne nevi, ed ivi colla moglie e coi figli, vivea nascosto ed ignoto a tutti, fuori che a pochi amici, da uno dei quali fu iniquamente tradito.

Costui, che alcuni appellano Staffel, altri Raffel, ed a cui noi per non errare daremo il nome di novello Giuda, era stato nella tirolese insurrezione compagno d'armi di Hofer, e da lui largamente beneficato. Mostravagli cordiale affezione, sovente il visitava, deplorando insieme l'infelice sorte della patria; forse sulle prime questo affetto era verace, forse il sentimento di pietà per l'abbiezione in cui il Tirolo giacea, non era mentito, ma la sua viltà, la paura di essere compromesso e la molta sua avidità al denaro corrupevano il suo cuore, estinsero in lui ogni ritrosia al tradimento e vinsero i rimorsi di una titubante coscienza. Il governo napoleonico voleva a tutto costo il tirolese capitano nelle sue mani per vendicar l'onta delle sconfitte da lui recate alle francesi e bavare truppe, e per giustificare l'infrazione de' patti si poneano in campo false accuse di novelle trame e di sua corrispondenza co' nemici di Francia. Molti emissari si aggiravano con scorte per que' monti ad oggetto di scoprire ove celavasi e per catturarlo. Difficile però era tale scoperta, e più difficile l'aver accesso al luogo di sua dimora senza l'aiuto di chi ne avesse conoscenza, e fosse pratico di quelle scoscese rupi, ed in mezzo ad enormi ghiacci e ad alti ammassi di nevi.

(Continua).

Conferenza Scolastica Provinciale.

Essendochè lungo sarebbe il qui riferire per filo e per segno le discussioni e le decisioni ch'ebbero luogo nella conferenza, ci limiteremo a riportare per notizia dei maestri a sommi capi le deliberazioni prese sui temi proposti all'ordine del giorno.

1. I piani d'insegnamento vengono accettati nella loro interezza, salvo poche modificazioni di forma nella lingua.

2. Che solo nel caso di assoluta necessità, e unicamente nelle classi superiori si ammette di affidare nel

periodo di transizione dall'organizzazione attuale della scuola popolare al sistema da stabilirsi coi piani normali l'istruzione in singole materie a singoli docenti; e si raccomanda che anche in questo caso non venga perduto di mira il precipuo scopo della scuola popolare, che è l'educazione morale.

3. Che nelle classi con più sezioni, il libro settimanale si tenga per maggiore evidenza e minor lavoro per parte del maestro, in forma tabellare.

4. Che i testi attuali corrisponderebbero all'uopo ove fossero meglio corretti e posti in piena corrispondenza ai piani normali.

5. Onde promuovere la frequentazione alla scuola si provvegga a) che le stanze di scuola siano lucide, ariose e tali che il fanciullo si compiaccia di starvi; b) che si conformi l'orario alle esigenze dei singoli luoghi; c) che i fanciulli poveri sieno provveduti di vesti coi mezzi del comune; e si raccomanda, ove è possibile, la istituzione di associazioni a questo scopo; d) che nell'accordare sussidii ai genitori poveri o attestati di buoni costumi, il comune esiga la prova che essi fanno frequentare la scuola dai loro figliuoli; e) che ogni padrone di bottega, il quale occupasse presso di sè fanciulli obbligati alla scuola venga multato; f) che siano officiati gli Ordinariati vescovili perchè dispongano l'opportuno presso i rispettivi parrochi o curati, affinch'essi coi mezzi che stanno in loro potere, eccitino i genitori a far frequentare la scuola ai loro figli; g) che le Autorità scolastiche procedano con tutto il rigore della legge contro i negligenti la scuola; h) che un'apposita guardia comunale raccolga i ragazzi vaganti, e li conduca alla scuola.

6. Che per provvedere all'istruzione di quelle località isolate, che per la loro distanza non possono venir aggregate a veruna scuola, nè si può per esse istituire una scuola apposita si raccomanda l'uso dei maestri viaggianti; l'applicazione del § 2 della legge scolastica provinciale 30 Marzo 1870 sull'istituzione e conservazione delle scuole popolari pubbliche; e infine le scuole ausiliari laddove ci sia un sacerdote, che bene remunerato, si assuma volentieri di tenere la scuola.

7. Che presso ogni scuola popolare della Provincia ove le forze insegnanti a ciò si prestano, s'istituisca un corso speciale di agraria colle seguenti modalità: a) che in tale corso non si accettino che fanciulli dal decimo anno in poi; b) che vi s'insegni soltanto ogni mercoledì e sabato dopopranzo: d'inverno teoricamente e all'estate praticamente in un orto a ciò destinato e fornito di tutti gli attrezzi necessari; c) che l'istruzione corrisponda alla natura dal terreno ove il corso ha luogo; d) premiare gli allievi più distinti con piccoli strumenti rurali o con trattati di agricoltura; e) che il corso sia libero; ma che siano tenuti a frequentarlo per tutto l'anno chi vi s'iscrisse.

NOTIZIE.

Scuola magistrale. — La riapertura della scuola magistrale maschile in Capodistria ha avuto luogo il 3 corrente.